

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 03 Marzo 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## TEMPO E DEMOCRAZIA I RISCHI SOTTILI DELLA DEMAGOGIA

di **PAOLO PROTOPAPA**

Quando studiamo, in qualunque età e ordine scolastico, liceale o universitario, la nozione di Carta costituzionale ottriata, attratti da questo affascinante e desueto vocabolo, ne comprendemmo in profondità il significato, fissandolo poi, nel prosieguo del tempo, nel valore sia tecnico-giuridico, sia etico-politico dell'esercizio attivo della cittadinanza. Comprendemmo, in altre parole, che uno dei caratteri distintivi e dirimenti di una democrazia, rispetto ad una monarchia, consiste nella dicotomia tra una singola autorità che, appunto, singolarmente elargisce, concede, decide, comanda e, invece, un organo - individuale o collegiale - che sancisce e ordina "in rappresentanza" (diremmo "in nome") del popolo sovrano.

Ottriata, pertanto, è la Costituzione o Statuto (per noi quello Albertino del 1848) concessi o elargiti da un sovrano. Sovrano etimologicamente è *superiorem non recognoscens*, vale a dire il soggetto - persona o organo - che risulta sciolto da vincoli cogenti di

(Continua a pagina 2)

"I PERICOLOSI INDIVIDUALISMI DEI GOVERNATI E DEI GOVERNANTI"

## POLITICA E VIOLENZA, PROBLEMA ETICO-FILOSOFICO

di **ANNA STOMEO**

Più volte ci siamo chiesti negli ultimi mesi (sopraffatti non solo dalle guerre, ma dalle brutali vicende e "visioni" quotidiane che le narrano) se, e quanto, politica e violenza siano in stretta connessione o semplicemente, invece, si limitino a coltivare solo dei buoni rapporti a distanza; se il nesso, che ci sembra connettere i due concetti, comporti anche la possibilità di sostituzione (per quanto impropria) del termine politica con il termine potere; e se, infine, tale sostituzione possa produrre maggiore chiarezza non solo conoscitiva, ma, per così dire, *pratica*, relativa cioè alla prassi della politica, al fare politica, alla *filosofia della politica* e in definitiva alla *filosofia della prassi* che, come tale, include la possibilità della violenza come strumento della lotta per il riscatto di classe.

Sotto questo profilo lo stesso concetto di egemonia richiamerebbe la violenza, attraverso il principio della lotta, ma soprattutto del potere e dell'autorità, anche perché ogni principio "egemonico" in quanto tale ten-

(Continua a pagina 3)

## IL FANTASMA DELL'AUSTERITÀ

APPUNTI "BERLINGUERIANI" IN MARGINE  
A UN LIBRO DI CLARA MATTEI

di **ALFREDO MORGANTI**  
E **GIORGIO PICCARRETA**

Per dire quanto il tempo non sia galantuomo, potremmo fare riferimento a un libro recente di Clara Mattei, una storica dell'economia. Stiamo parlando di *L'economia è politica*, edito da Fuori Scena (2023). L'autrice, con efficacia "militante", smonta pezzo a pezzo l'ideologia dell'austerità, mostrandone il carattere essenzialmente di classe e di sfacciata adesione a

(Continua a pagina 4)

## IL PARTITO DELLE DONNE

DIALOGO  
CON **LIVIANA GAZZETTA**

A CURA DI **SAURO MATTARELLI**

A pag. 6

### All'interno

- PAG. 7 UN PIL MONDIALE COME INDICE DI RIPARAZIONE DEL PIANETA DI **SABRINA BANDINI**  
PAG. 9 IL TUO CUORE È UNA GRANCASSA DI **SILVIA COMOGLIO**  
PAG. 10 GIUSEPPE MARIA SOLI, ARCHITETTO E PITTORE DI **PIERO VENTURELLI**  
PAG. 12 RICORDARE FA BENE ED È NECESSARIO DI **GIUSEPPE MOSCATI**  
PAG. 13 INTELLIGENZA ARTIFICIALE, QUESTA SCONOSCIUTA A CURA DI **PAOLA MORIGI**

**I RISCHI SOTTILI DELLA DEMAGOGIA** DI PAOLO PROTOPAPA*(Continua da pagina 1)*

natura legale (*legibus solutus*). Il lungo processo storico in cui un popolo si emancipa dall'assolutismo politico ed approda alla democrazia liberale ed allo Stato di Diritto fondato sulla distinzione - divisione dei poteri può - come è capitato all'Italia - attraversare una fase secolare sotto la vigenza di una Costituzione ottriata. Alla quale, a partire dal 1946, tramite Referendum istituzionale, succede il sistema della Costituzione repubblicana democratica, voluta dal popolo sovrano per il tramite dei suoi rappresentanti eletti col suffragio universale. Tra le numerose garanzie, sia di impianto normativo innovativo, sia di originale ispirazione ideale, l'avvicendamento temporale nelle cariche pubbliche elettive costituisce un pilastro essenziale e dirimente della vita repubblicana. Essenziale: perché la durata nell'espletamento di una responsabilità rappresentativa attiene al tipo di potere che si intende esercitare (il quanto che si modella sul "come"). Ma anche un fattore dirimente: perché un eccesso o prolungamento di durata potrebbe inficiare il limite, squisitamente di contrappeso democratico, teso all'alleggerimento di una pratica di decisione politica fisiologicamente incline al comando e, plausibilmente, all'abuso (il "che cosa" rafforzato dalla dimestichezza e dalla familiarità operative).

**CI CHIEDIAMO:** chi stabilisce se e perché e quale durata, in un compito decisionale pubblico di carattere democratico, può degenerare in arbitrio? E non c'è un eccesso di mal riposto sospetto e timore circa questo problema? E non hanno, almeno, parziale ragione e evidente buon senso quanti adducono, a favore dell'eventuale terzo mandato, una maggiore esperienza acquisita a vantaggio di una migliore governabilità ed una efficace gestione della cosa pubblica? Ci poniamo - riteniamo di dover chiarire subito - una tale, delicata questione, non tanto perché un confuso e pasticciaccio vice-presidente del consiglio ha l'urgenza partitica di frenare la concorrenza di un rivale ingombrante. E, perciò, di volerlo cristallizzare nella carica istituzionale regionale che occupa da due mandati. L'onorevole Salvini ci ha abituato da circa un quindicennio ad una disinvoltata quanto stravagante e pericolosa pratica politica e amministrativa, che il temibile presidente della Regione Veneto Zaia ha solo incancrenito. No. Ce lo poniamo perché una esiziale e funzionalmente parallela condivisione di vedute attraversa anche parte della Sinistra. Sia quella storica di derivazione comunista e togliattiana (invero ormai labile e minoritaria), sia la componente ex cattolico-democristiana, sia, ancora e per fortuna in minima parte, qualche frangia dell'anti-politica pentastellata. Anzi, a tal proposito, pur sapendo che l'assenza di presidenti regionali grillini agevola la loro più limpida posizione democratica, diamo loro atto

di una contrarietà schietta al prolungamento del mandato, già espressa in sede di votazione nella Commissione Affari Costituzionali del Senato. L'allungamento del mandato, da adottare con legge del Parlamento nazionale, è stato finora proposto - tra l'altro - ricattatoriamente dal ministro leghista Calderoli, minacciando, per speculare ritorsione, di bloccare a due mandati la durata della rappresentanza parlamentare. Un *do ut des*, questo, espresso da un ministro dello Stato non solo configurabile come atteggiamento eticamente inqualificabile, ma anche politicamente quanto concettualmente incongruo.

Proprio perché il corollario rappresentanza/sovranità/territorialità (in quanto agenti nel rispettivo ambito politico giurisdizionale) non può prescindere da un fatto decisivo, e cioè che la territorialità nazionale (entro cui opera il parlamentare) legittima *anche* la normale assenza di vincoli temporali per il suo mandato. Laddove, invece, lo spazio regionale, limitato e specifico, tende ad accentuare il controllo o il condizionamento elettorale da parte del presidente di regione e, a mio giudizio, ancora di più del sindaco.

**QUANTO** più ristretto è il confine di una volontà politica decidente, realizzata tra persone e cose e, quindi, posto a tutela di interessi particolari, tanto maggiormente si intensifica il potere di eccessiva influenza sugli elettori e sulla loro libertà di agire. Se così non fosse, d'altra parte, non comprenderemmo lo straordinario peso del tempo nel campo del diritto e specialmente nel diritto pubblico. Il quale, dallo *Jus* romano (si pensi al Consolato) alla sostanziale brevità ed avvicendamento delle cariche della democrazia americana, nazionali e comunali (tranne la magistratura della Corte Suprema), fanno della durata il principio cardinale del sistema.

Sono, pertanto, pochi due mandati e, invece, troppi tre mandati elettorali? Probabilmente - *id quod plerumque accidit* - nel diritto costituzionale (in spagnolo definito non a caso *derecho politico*) non esistono certezze assolute. E neppure pare giusto condizionare le scelte giuridico-politiche nostre e contemporanee con sospetti e paure che ci angustiano a causa di un passato consegnato al più vieto sistema autoritario dei regimi totalitari e autoritari. Nei quali era inimmaginabile, tranne che per cariche gestionali di routine, la temporaneità di carica. E, tuttavia, è difficile non vedere in un Paese come l'Italia il rischio di contribuire a consolidare, con la riforma proposta, una pleora di "professionisti della politica", lontani dalle congetture weberiane, ma sicuramente contigui alle calcolate bizzarrie leghiste e salviniane.

Sarebbe bello quindi, davvero bello e utile, salutare per il fragile spirito civico del Paese, coniugare dignitosamente tempo e democrazia, vincendo la ricorrente tentazione dei mestieranti della politica e irrobustendo, invece, le passioni disinteressate dei cittadini seri. ■

**Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

**POLITICA E VIOLENZA, PROBLEMA ETICO-FILOSOFICO** DI ANNA STOMEI*(Continua da pagina 1)*

de a imporsi con l'autorità politica e la violenza (Alberto Gianquinto, *Egemonia e violenza in Gramsci e Benjamin*, 2005). Politica (come prassi) e violenza sembrano, dunque, richiamarsi a vicenda, con buona pace di ogni progetto di sopravvivenza nonviolenta che, da questo punto di vista, sembrerebbe collocarsi fuori dalla prassi, salvo a riproporsi, quando il cerchio della violenza si compie e si ribalta, richiamando in causa la politica come suo contraltare. Vengono in mente Walter Benjamin (*Per una critica della violenza*, 1921, 2020) e Jacques Derrida (*Forza di legge. Il "fondamento mistico dell'autorità"*, 1989, 2003) e il loro apparente dialogare circa la "critica della violenza" del primo e la "violenza senza fondamento" del secondo: due fenomenologie novecentesche della violenza che chiamano in causa il rapporto con il diritto e la giustizia. Un dialogare carico di presagi, impossibile da riassumere qui, ma il cui "senso" si staglia nitido sulle violenze quotidiane del mondo che stiamo vivendo.

**DIALOGHI** che ci attraversano, sia sul piano del pensiero sia delle nostre pratiche di vita, e che ci richiamano ancora di più ad un presente in cui la violenza si impone anche nelle politiche economiche che non abbiamo scelto, nelle sistemazioni geopolitiche che non abbiamo avallato, nelle determinazioni internazionali di cui siamo tenuti all'oscuro.

Mentre scrivo ho negli occhi le immagini di centinaia di civili palestinesi caduti sotto il fuoco cinico dell'esercito israeliano, mentre cercavano di recuperare dei viveri da un camion di soccorsi: la violenza è lì, palese e brutale, tutt'altro che ("mera"...) violenza di guerra, e la politica è chiamata in causa per farle da contrappeso, fino a negarne l'evidenza. Ma ho sotto gli occhi anche le miserrime vicende italiane che ci raccontano di poliziotti in tenuta antisommossa, nascosti da caschi protettivi ed armati fino ai denti, che picchiano con il manganello ragazze e ragazzi adolescenti, disarmati e a volto scoperto, che manifestano pacificamente contro il massacro in Palestina. Violenza in nome di un ordine pubblico che ignora l'essenza stessa della democrazia e che una certa politica spaccia per (ottusa) fedeltà alle forze dell'ordine. Una violenza "necessaria e ineludibile", colta nella sua declinazione (inclinazione) poliziesca e repressiva, la più banale e scontata. La più perdente.

**VIOLENZA** e potere sembrano allora ancora coincidere, perfino al di là delle stesse considerazioni di Hannah Arendt (*Sulla violenza*, 2017) che, negli anni Sessanta, insisteva sulla necessità di non accostare i termini potere e violenza, ma anzi di considerarli in una totale opposizione reciproca.

La violenza per Arendt, per quanto l'abbia fatta da padrona per tutto il Novecento, non può essere assimilata al termine potere, del quale Arendt intende recuperare una sorta di valenza positiva secondo l'accezione tedesca del termine *Macht*, inteso non solo come capacità di amalgamare, tenere insieme (impastare), ma, metaforicamente, come capacità di orientarsi e di agire nella *vita activa*, come prassi e non come *potestas* o *power*. Se il potere, misurato sull'impegno individuale e del tutto sottratto al dominio sull'altro, apre, per Arendt, possibili prospettive, la violenza, invece, non può che essere autoreferenziale e distruttiva, devastante non solo per chi la subisce, ma anche per chi la pratica. Tuttavia, in un mondo geo-globalizzato ed esposto all'apo-

calissi nucleare, il nesso tra politica e violenza non solo genera angoscia, ma si pone come enigma etico-filosofico che sconvolge le nostre convinzioni. E allora anche le parole di Arendt, che arrivano dagli anni Sessanta del Novecento (dagli Stati Uniti e dai campus universitari occupati con la violenza), appaiono anacronistiche e ci spingono a valutare la densità e la pericolosità del rapporto potere/violenza, specialmente oggi, che non c'è più la guerra fredda, con le sue "regole" implicite, a suggerire limiti geopolitici ed etici.

**IN UNA SOCIETÀ** neoliberalista di non condivisione che mette in discussione i principi della stessa giustizia sociale, in assenza di principi educativi autentici capaci di far interagire "politicamente" gli individui (anche nel senso "arendtiano" di politica come interazione dei molti, dei "più"), lo spettro della violenza si fa strada passando non solo attraverso le guerre, ma anche attraverso i pericolosi individualismi dei governati e dei governanti. La heideggeriana anonimia (che caratterizza le esistenze "inautentiche") e l'anomia sociale (a suo tempo denunciata da Émile Durkheim) che attraversano le democrazie liberali e neo-liberiste, non sono accidenti "psico-sociologici" cui porre rimedio con appropriate legislazioni sociali, ma catastrofi educative che denunciano la mancanza totale di quella che Aldo Capitini chiamava *paideia dell'umano*, cioè quella propensione all'*inedito* e all'*utopico* che valorizza la dignità dell'essere umano e che si traduce in *cura* e *responsabilità*, unici antidoti alla violenza distruttiva e unici costruttori di nonviolenza. La negazione della violenza passa anche attraverso il suo totale rifiuto e la convinzione che non possa esistere una violenza "buona", purificata da fini riconosciuti universalmente come "puri". La negazione della violenza (la nonviolenza) scaturisce solo da una scelta totale e assoluta, sciolta da ogni parzialità conoscitiva ed etica. E il potere non è, forse, sempre un "agire di concerto".

**UNA CONSIDERAZIONE** che ci fa uscire "teoreticamente" dal Novecento e dalle sue violenze plurime, ma che ci riporta bruscamente e "fisicamente" al presente di questo XXI secolo di guerre e sopraffazioni, per immergerci in un lévinasiano "faccia a faccia" con il mondo. In un clima di non riconoscimento dell'Altro e di costruzione di muri, l'enigma etico filosofico, che si rivela nel nesso "politica-violenza", non è risolvibile in termini teorici di ricomposizione teorica, ma implica il riconoscimento "fisico" (e l'accettazione) delle "differenze culturali", troppo spesso occultate dal pensiero (mercato) unico, in cui si realizza l'opacizzazione delle singole coscienze e in cui il potere assume i connotati della violenza.

Il potere si trasforma in dominio economico-culturale finalizzato ad eternizzarsi attraverso il mito della propria crescita e la violenza diventa il mezzo per questo fine: dai licenziamenti nelle grandi multinazionali, alla forza poliziesca contro gli ambientalisti, al rifiuto degli immigrati. La violenza manifesta doti "mimetiche" ed "eterne" che la mettono al sicuro, sempre all'ombra del potere. Nello stesso tempo il potere si articola in molteplici determinazioni "politiche" che lo rendono imprevedibile, all'ombra della violenza. L'enigma etico-filosofico persiste. Di qui la necessità di "capire" e di "distinguere" nel presente, di elaborare progetti di autentica collaborazione e di sopravvivenza.

**IL FANTASMA DELL'AUSTERITÀ** DI ALFREDO MORGANTI E GIORGIO PICCARRETA*(Continua da pagina 1)*

quello che definisce "l'ordine del capitale". Lo fa, tuttavia, in modo così estremo e così radicale da concentrarsi molto, troppo, sul carattere politico e per nulla tecnico dell'economia, e lo fa quasi riducendo *in toto* la politica all'economia stessa. Lo fa, quindi, neutralizzando il campo politico vero e proprio, mostrandone il lato di schiacciante subordinazione al "mercato" e al grande capitale. Oppure, peggio, sostenendo senza peli sulla lingua che la "sedicente sinistra" è stata (ed è) di fatto un alfiere del capitale, in quanto avrebbe accettato "quale presupposto indiscutibile il contesto capitalistico" in cui opera.

**ALLA REPRIMENDA** non sfugge nemmeno Enrico Berlinguer, reo di aver "reintrodotta", proprio lui, la parola "austerità" nel 1977. Sulla politica dei comunisti in quella fase, la Mattei rimanda unicamente - e in termini definitivi - a un saggio del 1980 di M.J. Sodaro, un professore della "George Washington University". Un po' poco. Tre righe tre, per esaminare una questione che meriterebbe ben altra fatica interpretativa. Tre righe, peraltro, anche inesatte, perché Berlinguer affrontò il tema dell'austerità già in un Comitato Centrale dell'ottobre del 1976 e ancor prima, e lo fece con dovizia di argomentazione. Nella nota del libro non si rimanda a nulla se non al saggio di Sodaro: Berlinguer non merita nemmeno un'indicazione bibliografica adeguata. E anche l'affermazione della Mattei è secca, prendere o lasciare. D'altronde, se la politica è ridotta alla sola leva economica (e la democrazia dipinta come un velo leggero leggero, sostanzialmente un niente di niente), può capitare che la politica stessa venga letta e interpretata con deplorevole superficialità.

Tutto questo per dire come Berlinguer meriti giustizia, o almeno il dovuto rispetto. La sua visione dell'austerità non è, certo, il ritorno all'ordine del capitale che la Mattei rappresenta con efficacia nel suo libro. Ossia un meccanismo di ripristino dello *status quo*, uno spostamento di ricchezza dai tanti ai pochi, con tagli ai tanti per dare ai pochi. Perché, spiega sempre l'autrice, l'austerità non agisce sulla spesa pubblica come aggregato, ossia nella sua totalità, piuttosto su singole voci di spesa: ad esempio sulla sanità pubblica, sulla spesa sociale, stornando magari quelle stesse quote di bilancio sul riarmo (come sta esattamente accadendo oggi).

**POTREMMO** dire che sposta risorse, colpendo gli sfruttati a vantaggio degli sfruttatori. Colpendo la ricchezza sociale per gonfiare quella privata e ripristinare i meccanismi di accumulazione. Si continua a spendere denaro pubblico, insomma, ma lo si fa secondo un punto di vista (l'ordine del capitale) invece di un altro (quello degli ultimi e dei penultimi). Ecco la politica di cui l'economia è infarcita. Nella stessa misura la tassazione diventa "regressiva" e viene rafforzata quella indiretta, che è la più ingiusta, perché non distingue tra ricchi e poveri. Inoltre, aumentano i tassi di interesse, che vuol dire offrire un vantaggio competitivo a chi possiede grandi capitali, per colpire, invece, chi ha contratto mutui o chiesto prestiti. Il lavoro, infine, diventa sempre più debole, precario, flessibile, privo di tutele e di diritti, con la crescita del tasso di sfruttamento, per rendere più concorrenziali i prezzi delle merci. Tutto ciò nell'intento, quasi mai conseguito, di favorire la mitica "crescita", ma



Clara E. Mattei,  
*L'economia  
è politica,*  
Bologna,  
Fuoriscena  
edizioni, 2023,  
pp. 192,  
euro 16,50

con l'effetto (questo sì reale) di aumentare le disuguaglianze e le povertà. Fin qui tutto chiarissimo.

La domanda, allora, è: ma Berlinguer ha mai reclamato queste cose? Ha mai richiesto un'austerità che fosse un puro ripristino dei meccanismi di accumulazione del capitale? Oppure ha rivendicato più partecipazione, più potere per le classi sfruttate, gli ultimi e i penultimi della fila, ha richiesto che nella direzione politica del paese si insediassero finalmente i lavoratori, e si imprimesse un indirizzo preciso, programmatico, al mercato, proprio per evitare che il mercato stesso, lasciato alla sua spontaneità, accrescesse la povertà, le disuguaglianze, lo sfruttamento? Ha mai detto che dovesse essere la ricchezza privata ad avere la meglio sulla ricchezza sociale, pubblica, sul bene comune, sul senso della collettività? No, non l'hai mai detto. Dunque?

Se Clara Mattei avesse approfondito la lettura dei testi berlingueriani, la relazione al Comitato Centrale del 1976 o l'intervento al convegno svolto all'Eliseo nel 1977 proprio sui temi dell'austerità, forse, dico forse, sarebbe stata meno *tranchant* nei suoi giudizi di quanto non sia stata nel suo libro. E avrebbe visto come non solo Berlinguer a nome del PCI chiedesse una svolta e pensasse l'austerità come una "occasione" da cogliere per cambiare il modello di sviluppo socio-economico e le relazioni sociali in Italia, ma ponesse a chiare lettere la questione del potere.

**IL SEGRETARIO** del PCI partiva dalla natura della crisi (non congiunturale) e dallo stato del Paese per ribadire la necessità di una svolta, che non c'era ancora stata nonostante le conquiste sul piano salariale conseguite alla "spallata" del 1968-69. La politica di rigore e di risanamento doveva ancora concretizzarsi in un'azione trasformatrice, doveva garantire il passaggio a un nuovo modello di sviluppo, doveva consentire l'emergere di una nuova guida e direzione politica, che vedesse le forze del lavoro al vertice dello Stato. Doveva farsi politica, insomma, non solo retributiva o tecnico-economica. Non si può consentire, dice Berlinguer, un ripristino dei classici meccanismi di sviluppo capitalistico,

*(Continua a pagina 5)*

## IL FANTASMA DELL'AUSTERITÀ DI ALFREDO MORGANTI E GIORGIO PICCARRETA

(Continua da pagina 4)

ossia un rafforzamento dell'ordine del capitale, come tradurrebbe oggi la Mattei. Tuttavia, quella politica di risanamento che vedeva protagonista il "punto di vista" dei lavoratori, doveva, soprattutto, garantire più partecipazione alle grandi scelte *nelle aziende* e nella società. Altro che entrare tecnocraticamente nella "stanza dei bottoni"! Berlinguer voleva un consolidamento e un ampliamento della democrazia nel senso della partecipazione alle scelte, come si è detto, ponendo ancora una volta, e con decisione, la questione del *potere*.

**PARTECIPAZIONE**, difatti, vuol dire uscire dalla condizione "atomizzata" di individui disaggregati, per collocarsi dentro i meccanismi della democrazia, in forme coese e organizzate (come i partiti, i sindacati, i corpi intermedi), contrastando così la deriva individualista, consumista, la fuga dalla responsabilità e dall'impegno, la mitizzazione dei consumi individuali che Berlinguer non si fa scrupolo di attaccare scientemente negli interventi pubblici pronunciati in questa lontana (ma ancor vicina) fase politica. Il segretario del PCI voleva talmente poco un rafforzamento dei meccanismi capitalistici, che auspicava addirittura una riforma morale e intellettuale da intraprendere sull'orlo dell'abisso della crisi, per offrire un nuovo indirizzo politico al Paese, un nuovo potere e, per certi aspetti, anche una nuova moralità. La Mattei troverebbe proprio in questi interventi, il cui senso ha incapsulato in tre righe del suo pur pregevole libro, conferma alle sue tesi. Segnatamente laddove lei scrive che il capitale lavora con l'austerità a "depoliticizzare l'economia", impedendo "la nostra partecipazione" alle "decisioni economiche". Berlinguer chiede, rivendica, invece, proprio questa partecipazione, e lo fa nel contesto di un discorso che auspica rigore economico, lotta agli sprechi e all'evasione fiscale! Un discorso economico che chiede un rafforzamento della ricchezza sociale e un rafforzamento della democrazia. Nessuno più di lui pensa come l'economia non sia affatto pura, non si riduca a poste di bilancio, a calcoli, ad algoritmi diremmo oggi, ma si occupi e si componga della vita di miliardi di esseri umani, come sostiene anche la Mattei.

**LA POLITICA** di austerità, secondo Berlinguer, è "la leva su cui premere per far avanzare la battaglia per trasformare la società nelle sue strutture e nelle sue idee di base". "Non è una politica di tendenziale livellamento verso l'indigenza", né deve "garantire la semplice sopravvivenza di un sistema economico e sociale entrato in crisi". Essa "deve avere come scopo - ed è per questo che essa deve essere fatta propria dal movimento operaio - quello di instaurare giustizia, efficienza, ordine e, aggiungo, una moralità nuova". Non si tratta di impoverire i più poveri, insomma, di comprimere verso la povertà gli strati sociali. Ma di offrire una prospettiva di fuoriuscita dal sistema, introducendo "elementi di socialismo", grazie ai quali la ricchezza pubblica, sociale, il bene comune e la partecipazione si presentano come leve per una nuova avanzata verso la giustizia sociale.

Berlinguer, nel discorso all'Eliseo, definisce quali obiettivi dell'austerità e di una programmazione dello sviluppo: l'elevazione dell'uomo alla sua essenza umana, oltre la condizione di individuo contrapposto ai suoi simili; il superamento dei modelli di consumo individualistici; la piena ugua-

glianza e l'effettiva liberazione della donna; la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori al controllo delle aziende, dell'economia e dello Stato; la solidarietà e la cooperazione internazionale, anche nella forma di una redistribuzione della ricchezza su scala mondiale. Parlava della costruzione di forme e di rapporti tra gli uomini e fra gli Stati più solidali, più sociali, più umani, che escano "dal quadro e dalla logica del capitalismo", come Berlinguer stesso intese precisare nei suoi interventi, accennando agli elementi di socialismo da introdurre nel tessuto stesso della crisi italiana.

A questo punto, il giochino che vi proponiamo è il seguente: provate a sostituire alla parola "austerità", la parola "socialismo"; quindi, rileggete qui sopra, di seguito, gli obiettivi posti dal segretario del PCI, e diteci, infine, l'effetto che fa. E se non vi sembra che tutto torni.

Proprio l'esito di questo giochino, ci appare il chiarimento definitivo di quella che fu la politica dei comunisti in quegli anni eroici e difficili nello stesso tempo, il senso esatto del "compromesso" che si proponeva alle altre forze popolari per offrire al Paese obiettivi sempre più alti e avanzati di libertà e di giustizia. Altro che subordinazione al mercato e al grande capitale. Altro che ridurre la politica all'economia. Semmai questo lasciamolo fare al capitale. Noi altri adoperiamoci a fare il contrario, a riportare la politica, la partecipazione e le scelte democratiche dalla parte degli sfruttati e degli ultimi e penultimi della fila. Secondo il loro punto di vista. Preciso preciso. ■

## UN CAPO ASSOLUTO IN UN'ITALIA SPEZZATA

Il primo marzo scorso di è svolto a Roma un interessante convegno, organizzato dall'Associazione "Salviamo la Costituzione".

All'incontro, dal titolo lapidario, *Un capo assoluto in un'Italia spezzata*, hanno preso parte con relazioni e interventi: Gaetano Azzariti, Rosy Bindi, Don Luigi Ciotti, Ugo De Siero, Maurizio Landini, Gianfranco Pagliarulo, Pietro Adami, Silvia Albano, Marina Boscaino, Claudio De Flores, Dario Di Cecca, Franco Ippolito, Paola Patuelli, Franco Russo, Elisa Sermarini. ■ (Red.)



**L**iviana Gazzetta, studiosa della storia dei movimenti femminili nell'Italia contemporanea, ha recentemente curato per Tab edizioni un importante studio sull'unico partito "al femminile" che abbia effettivamente operato nella storia italiana: l'unione Politico-Nazionale fra le Donne d'Italia. Questo lavoro, frutto di anni di ricerche concretizzati con diversi saggi sull'argomento, è incentrato su un periodo cruciale per la storia del femminismo italiano. Il primo dopoguerra segna infatti il ritorno dei reduci dalle trincee e, contestualmente, il ritorno delle donne alle mansioni pre-belliche, dopo che avevano fatto sostenere gli sforzi dell'economia di guerra lavorando nei campi e nelle fabbriche, peraltro quasi sempre a salari molto inferiori rispetto a quelli riconosciuti ai colleghi di sesso maschile.

In quegli anni in Parlamento si torna a dibattere di "capacità giuridica della donna" e di "abolizione della autorizzazione maritale". Temi che tagliano trasversalmente i partiti politici e provocano divisioni, anche a sinistra. Una legge, approvata il 17 luglio del 1919, ammette le donne all'esercizio di tutte le professioni e di tutti gli impieghi pubblici, ad eccezione di quelli che implicano "poteri pubblici giurisdizionali, o l'esercizio dei diritti o potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato". È poco? È molto? Sulla questione silenzi imbarazzati, si alternano a momenti di euforia; intanto, il 10 agosto del 1919, per la prima volta, una donna, Elisa Comani, verrà iscritta all'albo degli avvocati.

Su questi scenari controversi si inserisce il prezioso lavoro curato da Liviana Gazzetta, per la collana Effe da lei stessa diretta, che ha gentilmente acconsentito di rispondere ad alcune domande.



Sei autrice di numerosi testi sulla storia delle donne, fra Ottocento e Novecento, con incursioni che giungono fino alle soglie dell'attualità. Puoi delineare per nostri lettori il percorso seguito in questo caso specifico e spiegare se si differenzia dai libri precedenti?

## IL PARTITO DELLE DONNE

### DIALOGO CON LIVIANA GAZZETTA

A cura di SAURO MATTARELLI

Rispetto ai testi precedenti ho qui dato maggiore spazio alle fonti, cioè alle voci delle protagoniste, rispondendo ad uno dei criteri di fondo della stessa collana. "Effe" vuole cioè cercare di mostrare/portare alla luce il pensiero delle donne nella storia della cultura e della politica d'età contemporanea. Dopo questo volume, ad esempio, nella collana è uscita la prima traduzione italiana dell'opera postuma di Flora Tristan, *L'emancipazione della donna*, a cura di Laura Fournier. Il volume si compone quindi di un mio saggio e di una parte antologica, che credo preziosa proprio in questo senso. Ogni brano antologico è introdotto in modo piuttosto analitico, presentando la figura dell'autrice, oltre che il suo pensiero.

**Si tratta di un completamento storiografico, oppure la scelta riguarda anche una esigenza, bruciante, concernente il ruolo della donna nella società?**

Direi che si tratta di una riflessione che mi è stata sollecitata sul piano storiografico, ma ancor più sul piano dell'attualità, dal momento che il libro risponde indirettamente alla domanda se sia possibile una forma di femminismo di destra. Le donne che hanno dato origine a questo partito erano tutte di orientamento liberale, conservatore o moderato, e non si riconoscevano né nel Partito Popolare, né tanto meno nel Partito socialista. Direi che l'UPNDI rappresentò la trasformazione politica del femminismo moderato che dalla prevalente declinazione sociale del periodo pre-bellico passava nel dopoguerra, di fronte al suffragio che sembrava imminente, alla declinazione politica. Era quindi un femminismo che per l'epoca storica possiamo dire di destra, ma di una destra che non aveva ancora conosciuto il dramma del fascismo e ancor più del nazismo.

**L'antologia proposta riporta alla ribalta "mogli" che sono al fianco di**



*Il partito delle donne. Storia e voci dell'Unione Politico-Nazionale fra le Donne d'Italia (1918-1923), a cura di Liviana Gazzetta, Roma, Tab edizioni, 2023, pp. 192, euro 17,00*

**protagonisti di un'epoca, penso a Antonia Nitti Persico, a figure, come la socialista Laura Casartelli, che sembrano quasi porre in dubbio l'opportunità di una azione partitica svolta esclusivamente "per genere", ma pure a una scrittrice come Giannina Franciosi, che appare propensa a relegare il ruolo della donna al mondo dell'assistenza, finendo per corroborare la visione fascista sul ruolo dell'universo femminile nella società. Cosa si può dedurre da queste potenziali contraddizioni?**

La voce della socialista Laura Casartelli vi è compresa perché ci fornisce, come acuta collaboratrice dell'"Almanacco della donna italiana" (e finché il regime fascista lo permise), una serie di informazioni oggi fondamentali - e altrimenti irrecuperabili-

*(Continua a pagina 7)*

**IL PARTITO DELLE DONNE. DIALOGO CON LIVIANA GAZZETTA A CURA DI SAURO MATTARELLI***(Continua da pagina 6)*

per conoscere quell'esperienza politica. Per le altre, invece, si tratta di opinioni delle protagoniste dell'UPNDI, che nella sua breve vita fu inevitabilmente una formazione magmatica, con un cambio al vertice nel '21 che portò progressivamente all'uscita delle esponenti più impegnate nel movimento delle donne. In ogni caso il tema del ruolo sociale, educativo e, in ultima analisi, materno delle donne è di importanza cruciale nel primo movimento femminista, e questo non solo in Italia, ma forse più in Italia che in altri Stati, dato il ritardo con cui il Paese giungeva alla sua unità. La dimensione del materno poteva rappresentare - e ha effettivamente rappresentato in molti contesti - una spinta allo sviluppo dello stato sociale, ma anche la riproposizione di ruoli femminili tradizionali. Nella dimensione conflittuale di quegli anni, è questo ciò che è alla fine stato imposto, anche perché era molto sentito il problema dell'ordine pubblico.

**Dalla storia dell'Unione Politico-Nazionale fra le Donne d'Italia, si possono evincere valutazioni "di impronta controfattuale riguardo, ad esempio, le opportunità sfiorate, ma non perseguite, che forse avrebbero potuto cambiare il corso della storia...**

Senza dubbio, come ho accennato per il tema dell'impegno sociale, anche sul piano della cittadinanza delle donne l'UPNDI era sostenitrice di una prospettiva di piena parità dei diritti tra i due sessi (il termine usato era significativamente "equiparità") e di accesso alle professioni, cosa che poi il regime fascista avrebbe smentito rapidamente. Nello stesso modo, se si analizza lo Statuto e l'organigramma del partito, l'impianto sembra molto poco gerarchico e basato sulla semplice volontà di collaborazione.

**Secondo te, alzandolo sguardo oltre il periodo storico considerato, i partiti politici, anche quelli tradizionalmente più attenti e avanzati, hanno davvero saputo interpretare le esigenze profonde non tanto del femminismo, ma della donna *tout court*? O ha sempre aleggiato una specie di "impolitico" riguardo la presenza femminile nei vari piani**

**della società contemporanea; una accettazione dell'opinione generale che vuole le donne relegate a funzioni assistenziali e, dunque, comunque, subordinate?**

Non c'è dubbio. La stessa nascita dell'UPNDI si può spiegare con l'assenza di un interesse del mondo liberale coevo nei confronti del mondo femminile. Gli errori strutturali delle

forze politiche, a prescindere dai singoli programmi adottati, dipendono dalla misconoscenza, dalla mancata assunzione del femminile come valore politico e quindi dall'incapacità di strutturarsi secondo le modalità femminili del fare politica, che non potranno mai coincidere con quelle maschili. ■

---

### **IL DIRITTO DELLA BIOSFERA PER TUTELARE LA FRAGILE LIBERTÀ DELL'UOMO**

## **UN PIL MONDIALE COME INDICE DI RIPARAZIONE DEL PIANETA**

di **SABRINA BANDINI**

**"TRE COSE NON HANNO LIMITI: LA PREGHIERA, LA GIUSTIZIA E LO STUDIO" (TALMUD)**

In quest'epoca l'uomo si interroga sulla sua probabile estinzione. L'evento più probabile nel "grande gioco" dell'estinzione dell'uomo potrebbe riguardare un impatto con un meteorite oppure un disastro ecologico? Johan Huizinga ci dice che la civiltà è ciò che si fa con la fragilità. La fragilità può essere compresa solamente abbracciando il senso del limite che nemmeno l'etica ha saputo introdurre nella dimensione umana, almeno fino ad ora. La condotta umana che Zygmund Bauman ci dice essere sempre più dominata dalla paura è malata di perdita di controllo. Né l'etica dell'intenzione, né l'etica della responsabilità hanno mostrato efficacia nell'età della tecnica.

D'altronde è difficile convincere la tecnica, che funziona, a non fare ciò che fa e se l'etica della responsabilità assume un valore pratico solo su ciò che è prevedibile è proprio della tecnica (della scienza?) non prevedere.

Da qualche tempo gli errori non si commettono più in laboratorio ma si fanno sulla terra: il nostro nuovo la-

boratorio. Da Jeremy Rifkin raccogliamo importanti contributi: sia nel suo *L'età della resilienza. Ripensare l'esistenza su una terra che si rinaturalizza*, che in *La civiltà dell'empatia*. Quello dell'empatia è un tema magistralmente trattato anche da Edith Stein per la sua tesi di dottorato. Il merito di Stein è quello di avere chiarito come l'atto dell'empatia assuma un particolare valore descrivendo cosa accade in noi stessi quando incontriamo un altro essere umano, viandante come noi.

Si impongono allora, come Edgar Morin ci tramanda, nuove modalità di abitazione della terra e nuove modalità di indagine del nostro contributo al pianeta, alla biosfera. Una società felice consuma poco. Per indurre a consumare bisogna creare insoddisfazione. Edgar Morin, cercando di individuare i saperi necessari per il futuro, ci invita allo studio della complessità del pianeta e a generare una nuova solidarietà che potrebbe essere, oltre che con la famiglia umana, anche con la biosfera nella sua interezza, che, ad esempio, ha il diritto di non essere invasa dalla microplastica.

Forse è giunto al termine il mandato giudaico - cristiano del "dominerai" sul creato per un passaggio al manda-

*(Continua a pagina 8)*

## UN PIL MONDIALE COME INDICE DI RIPARAZIONE DEL PIANETA DI SABRINA BANDINI

(Continua da pagina 7)

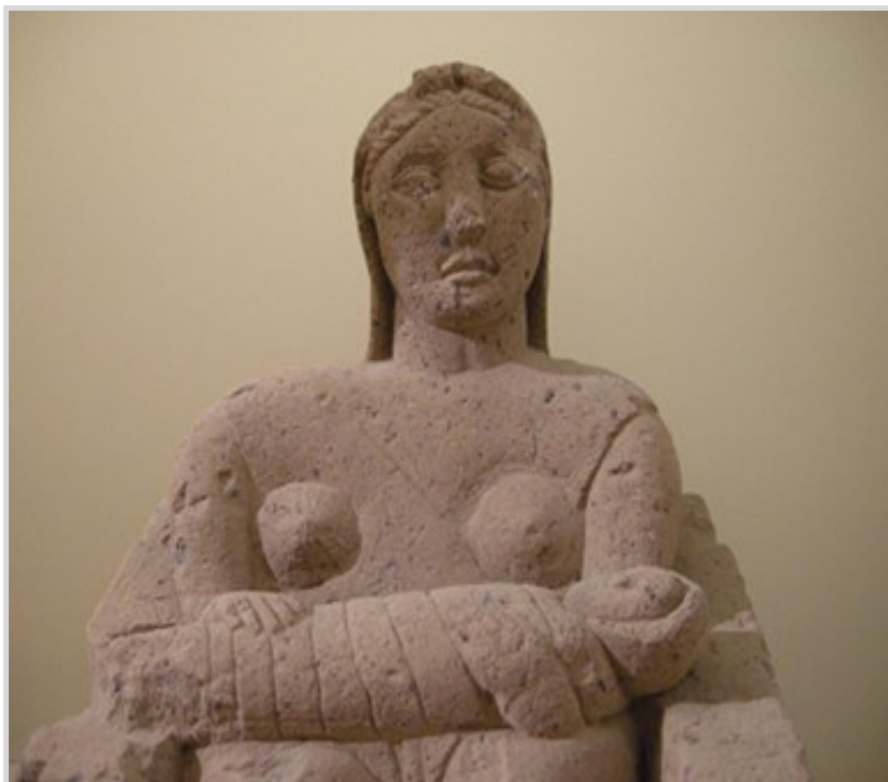
to del pensiero greco e della psicanalisi del “riparerai”, “avrà cura” del tuo pianeta e “guarirai” riscoprendo così la nostra natura di “mortali”.

Ildegard von Bingen, la monaca scienziata, ci mette in contatto con il senso “green” (il concetto di *viriditas*) dell’essere eterno che questa terza grande trasformazione, per dirla alla Polanyi, basata su un fortissimo impatto tecnocratico, attenda costantemente.

**PRIMA** che le gomme e le plastiche sintetiche invadessero persino i cuori degli esseri umani con le loro particelle, dalla Guyana, luogo della più bella foresta pluviale del pianeta, partiva la “balata” (di gomma naturale), con destinazione Gran Bretagna e occidente per fornire l’esercito impegnato nella seconda guerra mondiale. Con le scoperte industriali questa procedura è stata abbandonata, per fortuna ovviamente, da un lato; ma va detto che, coi giusti limiti, rispetto all’oggi, poteva rappresentare un’interessante sinergia, fra l’uomo e il creato... La natura, del resto, è migratoria, gli animali e l’uomo sono in movimento. Pechino è un’importante tappa migratoria e, a partire dagli anni ottanta, è cominciato un progetto green che la rende una delle città più verdi al mondo. A Pechino sono stati piantati più di 200.000 alberi. I volontari in Cina hanno piantato 78,1 miliardi di alberi dall’inizio della campagna di piantagione volontaria del paese iniziata 40 anni fa, secondo i dati della *National Greening Commission*.

**PARADOSSI** e ricorsi. Bachofen nella sua opera *Il Matriarcato*, censurata dalla storia e continuamente ripresa da Eric Fromm, lo psicanalista della “distruttività umana”, inneggia all’ipotesi del ritorno dell’organizzazione sociale delle società del neolitico che hanno portato a concepire la *Mater Matuta*. La *Madre Propizia* era la dea del Mattino o dell’Aurora, protettrice della nascita degli uomini e delle cose. Il museo archeologico di Capua offre la raccolta più importante al mondo di *Mater Matuta* ed ha recentemente lanciato l’iniziativa “Adotta una madre. Le radici del futuro”.

È venuto il tempo di adottare la Madre terra? Come simbolo di rige-



*Mater Matuta, museo Archeologico di Capua (Credit: Sabrina Bandini)*

nerazione e buoni frutti, le madri *Maturae* hanno spesso un melograno in mano a simbolo di rigenerazione dell’umanità, e invitano esplicitamente a sviluppare una empatia verso la Madre terra, sostituendo alla ragione di Stato la ragione dell’umanità: l’etica del viandante. Un’etica che rifiuta la visione antropocentrica dell’uomo padrone dell’universo e che riconosce ogni essere umano portatore di diritto, all’insegna della coesione sociale. La capacità di “fare società” nel senso proprio del termine, lega tutti gli individui fra loro con relazioni di solidarietà ed interdipendenza formando un tutto relativamente coerente e armonioso con l’ambiente.

**OGGI** si constata che questa coesione sociale è minacciata perché individui o gruppi tendono a distaccarsi, a isolarsi, da questo insieme di relazioni di interdipendenza con gli altri. Il principio della risposta è, allora, proprio quello di ricreare i legami fra gli individui che rischiano l’atomizzazione.

Oggi, l’indice di riparazione del pianeta (il PIL mondiale del millennio) potrebbe cominciare a rispondere a

quell’*incipit* del premio Nobel per l’economia Stiglitz (a cui abbiamo fatto riferimento con interventi apparsi nei numeri precedenti) ed al suo invito a rinnovare l’economia. La *matrix* del virtuosismo vincerà allora da chi si arricchisce di più a danno degli altri, a chi ricostruisce di più per il benessere di tutti, e la biosfera resterà a guardare il migliore degli investimenti (economici) che mai abbia fatto l’uomo.

**CITANDO** Susanna Tamaro, viene spontaneo rivolgere questo invito ai viandanti: “Abbi cura di te. Ogni volta in cui, crescendo, avrai voglia di cambiare le cose sbagliate in cose giuste, ricordati che la prima rivoluzione da fare è quella dentro sé stessi, la prima e la più importante. Lottare per un’idea senza avere un’idea di sé è una delle cose più pericolose che si possano fare. Ogni volta che ti sentirai smarrito, confuso, pensa agli alberi, ricordati del loro modo di crescere. Ricordati che un albero con molta chioma e poche radici viene sradicato al primo colpo di vento”. ■



## LA PAGINA DELLA POESIA

## IL TUO CUORE È UNA GRANCASSA

“UNA VORAGINE DI LUCE CHE BATTE E RISUONA”

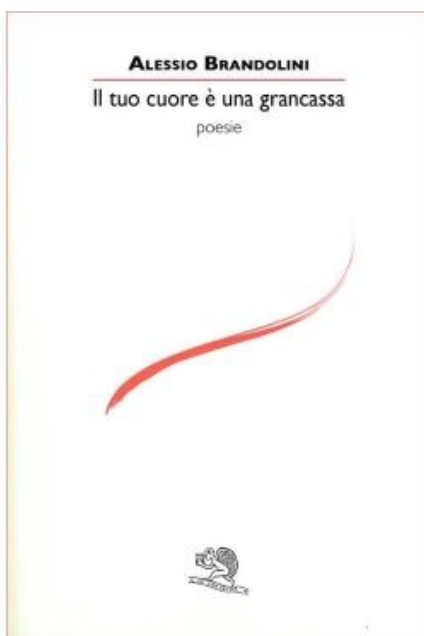
di SILVIA COMOGLIO

“ Il silenzio deborda e l’orologio scandisce il tempo al contrario, raschia le parole che frullano in testa ma occorre ben altro per restare mentalmente stabili. Il gelo del mattino è ruvido, profuma di fragole, uva, albicocche. Troppo tardi per credere a un miracolo?”.

Il silenzio. E il tempo al contrario. E poi il gelo che profuma di fragole. E sullo sfondo quel miracolo in forma di domanda. La domanda su cui tutto poggia, la domanda che vivifica, che proietta e ci proietta nello stupore/ speranza di una nuova dimensione. Una dimensione in cui memoria (quel tempo al contrario) e cuore si riposizionano. E la memoria si fa percezione del sé (“il frastuono dei ricordi: perché/ buttarsi alle spalle se poi si/ muore?”) e il cuore, invece, si fa grancassa e “risuona in alto fra le nuvole come una cannonata, e ami ancor di più chi ti sta accanto”.

Memoria e cuore. Lì, nel miracolo in forma di domanda, la memoria si fa coscienza del sé e il cuore la linfa che scuote. Ed è alla loro possibile sincronia che Alessio Brandolini, poeta e fondatore della casa editrice Fili d’Aquilone, guarda nel suo *Il tuo cuore è una grancassa* edito da La Vita Felice.

**POSSIBILE** sincronia, si è detto. Tendere, quindi, alla sovrapposizione, alla sintesi di memoria e cuore, e tendervi con la consapevolezza che, per tentare di salvarci, memoria e cuore devono occupare sempre tutto il tempo della nostra esistenza, farsi spina dorsale del nostro stare nel mondo. Ma non basta. Perché se è vero che la condizione per la salvezza passa attraverso memoria e cuore è anche vero che, per mostrarne anche solo un dettaglio, la salvezza deve essere detta. Ed è questo che fa Alessio Brandolini, e lo fa stabilendo una condizione di totale empatia tra sé e la realtà percepita. Un’empatia che consente di superare l’inevitabile frontiera che viene a determinarsi tra sé/parola/oggetto. Da qui ne consegue che il linguaggio che viene a delinearsi ha in sé come un moto perpetuo, un moto che attraversa cose e tempi ininterrottamente. Un moto che ha la solidità degli oggetti che



Alessio Brandolini, *Il tuo cuore è una grancassa*, Milano, La Vita Felice, 2022, pp. 104, euro 13,00

attraversa e la fluidità delle percezioni dell’anima. Un moto in cui si sedimentano - eccoli che tornano - memoria e cuore.

“Ti parlo soffiando sul fuoco che assedia/ il passato, non ho altri punti di appoggio./ - Dove sei stato tutto questo tempo?/ - Nel sole che scende a picco sul mare.” “Ti parlo soffiando sul fuoco che assedia/ il passato, non ho altri punti di appoggio./ - Dove sei stato tutto questo tempo?/ - Nel sole che scende a picco sul mare”.

**PARLARE**, mettersi in relazione con l’altro. Essere due. Perché parlare non è solo una questione di lingua e di suoni. Parlare ricrea il nostro mondo interiore e ricrea mondi che solo nella condivisione possono vivere in pienezza. A cosa servirebbe starsene nel sole che scende a picco sul mare se questo sole, che è passato e memoria, non potesse essere condiviso,

percepito dall’altro? Perché il passato, la memoria, per essere e rimanere tale, deve oltrepassare l’io, agire fuori dall’io, farsi punto d’appoggio anche per l’altro. E così è per il cuore. Anche il cuore deve oltrepassare l’io. Liberarsi dall’io. E guardarsi nell’altro, anche nel rovescio dell’altro. “Diciamo come stanno davvero le cose:/ l’amore ogni tanto necessita di una spinta./ Capisco dal disagio, dal tuo sguardo velato/ che dovremmo essere più felici, per questo/ fuggiamo in mongolfiera e adesso, sospesi/ tra le nubi, torniamo a baciarci. Sotto di noi/ lo strapiombo, davanti l’oscillante orizzonte”.

**LA PAROLA** che vigila, che entra nella realtà delle cose, e del cuore. Il cuore che è grancassa sempre. Una grancassa che si dilata, che diventa corpo di luce. Una voragine di luce. Una luce che batte e risuona. E in questo battere e risuonare si fa richiamo. La grancassa, del resto, è dove tutto l’universo si concentra per poi erompere/irrompere, e lasciarci come sospesi in quell’universo/ suono che nasce come vertiginoso strapiombo e poi procede guardando l’orizzonte che oscilla in quella sua linea ebbra di tempo e parola, del tempo e della parola già stati e di quelli di cui siamo in attesa.

Non è dunque troppo tardi per credere ad un miracolo se impariamo/ sappiamo abitare la memoria e il cuore nei termini di cui ci parla Alessio Brandolini. E anche, parimenti, non è troppo tardi se impariamo/ sappiamo abitare parola e poesia, come ci esorta a fare Alessio Brandolini: “la poesia è qui, devi essere/ fedele alle oscure e improvvisate/ aperture, alla sua gioia che somiglia/ a quella delle nubi quando si diradano/ per fare spazio allo splendore delle stelle”. ■

Pubblichiamo la prima parte di un saggio sull'artista Giuseppe Maria Soli, figura di spicco del Neoclassicismo nel Ducato di Modena estense e, poi, austroestense. Nell'intermezzo di tempo fra questi due regimi, egli aderì alla Repubblica bonapartista e fu in seguito al servizio del Regno d'Italia napoleonico. (Red.)

**G**iuseppe Maria Soli (talora chiamato semplicemente Giuseppe Soli) venne alla luce in una famiglia di basso ceto sociale il 23 giugno 1747 a Vignola, allora centro politico-amministrativo dell'omonimo Marchesato che i Boncompagni Ludovisi reggevano come subfeudatari dei duchi estensi di Modena. Tra i suoi illustri conterranei, figura anche il grande architetto, teorico e trattatista dell'architettura Giacomo - detto Jacopo - Barozzi (1507-1573), soprannominato *il Vignola*, vissuto quando il paese era la capitale della Contea istituita e concessa ai Contrari dai duchi estensi di Ferrara (a proposito di quest'ultimo personaggio, rimandiamo al nostro articolo pubblicato nella presente rivista all'interno del numero 9 dell'anno passato). Attivo a Roma, Venezia, Modena, Reggio Emilia (all'epoca, chiamata - indifferentemente - Reggio di Modena o Reggio di Lombardia), Massa e in parecchie località minori, Soli fu uno dei più significativi architetti neoclassici italiani che operarono a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, e mostrò pure non comuni doti come ingegnere. In campo pittorico, il Nostro riscosse larghi consensi durante la vita; nel tempo, purtroppo, sono andati dispersi alcuni dei suoi non molti quadri documentati (in totale, ammontavano a una quindicina). Insegnante capace e stimato, egli fu maestro di intere generazioni di artisti modenesi.

## VIGNOLA E BOLOGNA

Nato da Giovanni, mezzadro, e da Maria Bellucci (così, nella fede battesimale; altrove, Belluzzi o Beluzzi), Soli già da fanciullo rivelò uno straordinario talento naturale nel disegno, al punto che il patrizio senese Giulio de' Nobili dei signori dello Smerillo, dal 1753 al 1764 governatore generale e vice-marchese di Vignola, da principio gli fece insegnare i primi rudimenti dell'arte da fra Stefano da Carpi (al secolo, Giuseppe Barnaba

### Prima parte

## UN INSIGNE ARTISTA NEOCLASSICO ITALIANO

# GIUSEPPE MARIA SOLI, ARCHITETTO E PITTORE

di PIERO VENTURELLI

*Giuseppe Maria Soli, Autoritratto, olio su tela dipinto non prima del 1805; l'opera è conservata a Vignola, nella Villa Tosi Bellucci, dal 1916 residenza municipale (credit: google.com)*



Solieri [1710-1796]), che era uno dei più importanti pittori all'epoca attivi nel Modenese e che sia nel 1752-1753 sia nel 1759-1760 dimorò nel convento dei Cappuccini di Vignola per realizzare diversi quadri nell'annessa chiesa dedicata all'Immacolata Concezione, e poi lo raccomandò al conte Cesare Malvasia (m. 1767), senatore di Bologna.

**NEL 1759** Soli, accolto nella sontuosa dimora di questo nobiluomo, situata nel cuore della città petroniana, fu ammesso all'Accademia Clementina. Tale istituzione, che aveva come obiettivo primario quello di rigenerare la tradizione classica carraccesca, mostrava all'epoca di apprezzare considerevolmente la lezione (teorica) neocinquecentesca - in particolare, neopalladiana - di Francesco Algarotti (1712-1764), un personaggio sul quale poco tempo or sono abbiamo concentrato l'attenzione nella presente rivista (numeri 2-8 dello scorso anno).

Questo poliedrico intellettuale veneziano, oltretutto, non mancò d'influenzare direttamente gli indirizzi artistici locali specie nel corso del suo ultimo soggiorno felsineo, perdurato in maniera pressoché continuativa dal 1756 al 1762 (va ricordato che, nel 1757, egli diventò Clementino); dell'allora ammiratissimo gusto estetico di Algarotti, fra l'altro, reca traccia evidente la nuova facciata del Palazzo Malvasia di Bologna, del cui

progetto venne incaricato nel 1760 Francesco Tadolini (1723-1805). L'autore veneto osteggiava il Barocco in architettura (ma anche in poesia, campo nel quale avversava pure l'Arcadia), proponendo una via nuova al Classicismo che fosse all'insegna del buon gusto e dell'"Italiana correzione" (così, nella lettera dedicatoria al conte Malvasia premessa al proprio *Saggio sopra l'Architettura* del 1756); in ciò, egli rivelava di essere rimasto per molti aspetti fedele alle concezioni artistiche di colui che gli fu per un breve periodo maestro di greco in età adolescenziale, quel Carlo Lodoli (1690-1761) che difese costantemente il principio del funzionalismo puro nell'architettura contro le tendenze estetiche barocche.

Nell'ambito dell'Accademia Clementina, il Vignolese ricevette una robusta formazione artistica da docenti del calibro di Ercole Lelli (1702-1766), segnalandosi ben presto nel disegno e nella pittura; presso quell'istituzione, il giovane meritò alcuni premi di frequenza e di profitto.

Occorre altresì menzionare l'influsso che su di lui venne esercitato da Carlo Bianconi (1732-1802), che all'epoca non insegnava ancora alla Clementina, ma che - antiquario, organizzatore e sistematore di interni, appassionato dell'ornato, della pittura, dell'incisione e dell'architettura - stava già portando avanti un'aspra polemica antibarocca in nome del ritorno all'antico.

Durante il periodo felsineo, Soli fu pittore d'ornato nel Palazzo Malvasia (nulla è tuttavia giunto fino a noi) ed eseguì almeno un'incisione (firmata), la quale rappresenta lo stemma dell'allora vice-legato Ignazio Boncompagni Ludovisi (1743-1790), una figura storica che - tra parentesi - in vari momenti della vita ebbe rapporti stretti con Vignola; non sono note a oggi altre incisioni di mano del nostro personaggio oltre a questa, risalente al 1767 e scoperta pochissimi anni fa in una collezione privata.

*(Continua a pagina 11)*

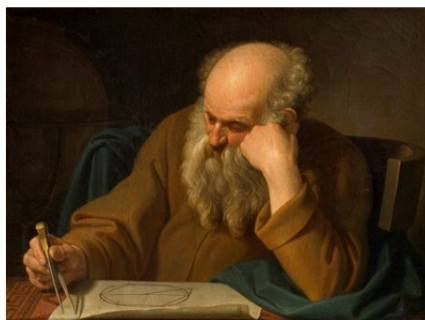
## GIUSEPPE MARIA SOLI, ARCHITETTO E PITTORE DI PIERO VENTURELLI

(Continua da pagina 10)

## ROMA E LAZIO

Nel 1770 Francesco III (1698-1780, duca estense dal 1737 alla morte) ordinò alla Comunità di Modena di sostenere economicamente il percorso formativo del giovane artista a Roma.

Soli partì quello stesso anno e nella Città Eterna poté dedicarsi per quasi tre lustri all'approfondimento della pittura e dell'architettura; nella parte centrale di questo periodo, egli godette dell'appoggio dell'influentissimo Filippo Carandini (1729-1810), che dal 1774 al 1780 fu agente diplomatico di Francesco III presso la corte papale. Sulle sponde del Tevere, il Vignolese ricevette non soltanto il premio del nudo nell'Accademia di San Luca (1771), ma anche e soprattutto diversi incarichi che misero alla prova la sua competenza e il suo buon gusto in quei due campi: tra il 1771 e il 1774, progettò i campanili della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo Apostoli a San Giacomo Roncole (oggi frazione di Mirandola) e della pieve di San Michele Arcangelo a Nontanola, entrambe località in territorio modenese sottoposte alla sovranità estense; nell'Urbe, fu chiamato sia al Palazzo Falconieri (1776), per eseguire alcuni dei decori interni, sia al Palazzo Barberini (1780), con lo scopo di approntare decori e dipinti, sia al Palazzo Gentili (1781), dove si occupò degli allestimenti - anche adattando l'area del giardino e di un cortile - in occasione dell'arrivo da Milano del governatore della Lombardia austriaca e della consorte, cioè gli arciduchi Ferdinando d'Asburgo-Lorena (1754-1806) e Maria Beatrice d'Este (1750-1829), nipote di Francesco III, il quale aveva ricoperto quella carica fino al 1771; a Carbognano (nel Viterbese pontificio), inoltre, il principe Giulio Cesare Colonna Barberini (1702-1787) lo volle nel 1782 come architetto capo nella fabbrica della nuova chiesa di San Pietro Apostolo (il progetto iniziale, di Venanzio Rubini, risaliva al 1779 e la posa della prima pietra al 1780) e dell'annessa canonica; nella medesima località e nel medesimo anno, ideò un casino di campagna per il parroco della chiesa appena menzionata; nel 1783, su commissione del duca d'Orléans Luigi



Uno dei quadri eseguiti da Soli: Archimede, olio su tela dipinto nel 1779; Modena, Museo Civico (credit: google.com)

Filippo II (1747-1793), vale a dire il futuro *Philippe Égalité*, realizzò nella Città Eterna il ritratto della sua consorte Luisa Maria Adelaide di Borbone (1753-1821), nipote di Francesco III, e una copia dal *Guercino* (Giovanni Francesco Barbieri [1591-1666]), ricevendo poi l'invito a stabilirsi a Parigi, offerta declinata dal Nostro.

**CONTINUARE** a godere della protezione della Comunità di Modena implicava per Soli l'invio periodico nella capitale del Ducato di un proprio olio su tela. I dipinti della fase romana ora noti, così come quelli successivi, evidenziano l'acuta sensibilità matematico-scientifica del Vignolese e sono contraddistinti da una composizione distribuita con estrema eleganza, oltre che da una disciplinata e sapiente attenzione al disegno, al chiaroscuro, alle pieghe e - in qualche caso, per creare distacco - alla prospettiva aerea; tutto ciò porta legittimamente a riconoscere nel nostro personaggio uno dei più ragguardevoli "pittori filosofi" del suo tempo.

La maturazione artistica in corso di Soli rivelò - insieme - quanto le lezioni, gli incontri e le esperienze bolognesi fossero stati per lui centrali vuoi in ambito pittorico vuoi in ambito architettonico, e quanta sintonia esistesse tra le sue posizioni e le tesi che innervavano la riforma dell'architettura teorizzata in quegli stessi anni da Francesco Milizia (1725-1798). Allora residente per lunghi periodi nella Città Eterna, questi era portavoce delle idee del già menzionato Lodoli; mentre non mancava di approvare la coeva semplificazione degli stili operata dal Neoclassicismo anche in senso antibarocco, egli avanzava un modello di architettura come

"architettura dell'utile". Il Vignolese fu per tutta la vita un architetto dell'equilibrio, attento al cantiere e alla limitazione dei costi: in lui, pertanto, si riscontrò sempre un notevole pragmatismo e - potremmo dire - la solidità del funzionario impegnato in special modo nel trovare un accordo ragionevole tra bello, utile e poca spesa; queste sue spiccate abilità, se molto probabilmente non resero il Nostro un architetto originalissimo, gli consentirono nondimeno di essere un professionista - come vedremo - richiesto da regimi politici differenti.

Nel 1779, a Roma, Soli fu contattato da Johann Friedrich Reiffenstein (1719-1793), a quel tempo rappresentante nell'Urbe dell'Accademia di Belle Arti di San Pietroburgo. Nelle vesti di emissario della zarina Caterina II (1729-1796, sul trono dal 1762 alla morte), la quale stava cercando due architetti italiani che provvedessero a modificare radicalmente la fisionomia della capitale dei propri Stati con concretezza e razionalità, egli propose al Vignolese di trasferirsi sulle rive della Neva. Questi non accettò l'invito, lasciando così spianata la strada per l'assegnazione del suo posto all'amico Giacomo Quarenghi (1744-1817), che poi per oltre un terzo di secolo fu il principale artefice della trasformazione in senso neoclassico di San Pietroburgo.

## MODENA, GLI ULTIMI ANNI DEL GOVERNO ESTENSE

Nel 1784 Soli venne chiamato a Modena da Ercole III (1727-1803, duca dal 1780 al 1796) per organizzare e dirigere la costituenda Scuola di Belle Arti, che fu poi inaugurata ufficialmente il 3 gennaio 1786 (e, allo stesso tempo, aggregata alla locale Università degli Studi) con l'obiettivo di offrire una compiuta educazione artistica ai giovani più talentuosi degli Stati estensi. Come sua sede, si optò per l'edificio che sino ad allora aveva ospitato il Tribunale dell'Inquisizione (appena soppresso), a fianco della chiesa di San Domenico; dopo i primi interventi architettonici svolti negli ultimi mesi del 1785 allo scopo di adattare gli spazi all'attività d'insegnamento, a partire dalla fine del 1786 e per la durata di circa due anni il nostro personaggio sovrintese a

(Continua a pagina 12)

## GIUSEPPE MARIA SOLI, ARCHITETTO E PITTORE DI PIERO VENTURELLI

(Continua da pagina 11)

lavori radicali e organici che resero lo stabile ampio, bello e idoneo alla nuova destinazione d'uso (una volta terminato il cantiere, gli fu consentito di fissare la propria dimora in un vasto appartamento da lui stesso progettato all'interno dell'edificio).

Nel 1790 la Scuola di Belle Arti si trasformò in un istituto più grande e articolato che prese il nome di Accademia Atestina di Belle Arti; Soli vi figurò come direttore e come professore di Architettura Civile, Disegno e Pittura. Intanto, nel 1786, egli aveva eseguito il ritratto di Girolamo Tiraboschi (1731-1794), richiestogli quel medesimo anno dalla città di Bergamo (al tempo, ancora in territorio veneto), che aveva dato i natali a questo personaggio divenuto tuttavia celeberrimo - e passando così alla storia - specie durante il lungo e operoso periodo trascorso nella metropoli estense (dal 1770 alla morte); oggi è possibile ammirare il quadro all'interno del Palazzo Frizzoni, residenza municipale orobica. Sempre nel 1786, il Nostro era diventato professore della Facoltà di Filosofia e Arti presso l'Università di Modena, e anche aiuto dell'architetto ducale Pietro Termanini (1709-1795), che nel 1793 sostituì in quella carica.

Al 1787 data il matrimonio di Soli con Paola Verzani (o Vezzani, 1764?-1822), ragazza appartenente a una famiglia agiata che risiedeva nella capitale estense; dalla moglie, il Vignolese ebbe alcune figlie e un unico figlio, Gusmano (1790-1854), il quale si affermò come ingegnere e architetto. L'anno seguente, il Nostro fu accolto nell'Accademia Ducale dei Filarmonici di Modena. In questo periodo, Soli curò la quinta edizione "corrett[a], ed accresciut[a]" del *Manuale d'Architettura* di Giovanni Branca (1571-1645), opera uscita per la prima volta nel 1629 (In Ascoli, Appresso Maffio Salvioni); la pubblicazione avvenne, a sue spese, nel 1789 (In Modena, Presso la Società Tipografica). Il volume fu adottato come libro di testo per gli studenti dell'Accademia Atestina.

Nei medesimi anni, il Vignolese non mancò di offrire il proprio contributo architettonico e ingegneristico all'edificazione di alcune strutture civili (pubbliche come private) e religiose della capitale estense: di suo pugno,

Ritratto di Ercole III d'Este, olio su tela; Modena, Palazzo Ducale, in comodato dalla Galleria Estense della stessa città (credit: google.com)



per esempio, fu il disegno della scenografica Porta Sant'Agostino (1789-1791), demolita nel 1912 in concomitanza con l'atterramento delle mura; fra gli altri incarichi di rilievo da lui assunti, ci limitiamo a ricordare quelli diretti al completamento del loggiato e dell'attico del cortile del Palazzo Ducale, nonché all'innalzamento del torrione a ovest (1795-1796). Nello stesso periodo, il Nostro elaborò svariati progetti che non concernevano l'area cittadina (qui di seguito, ove non diversamente segnalato, le località si trovavano all'interno dei domini estensi): curò la ristrutturazione sia della chiesa di Panzano (1789), abitato che al tempo risultava in territorio

pontificio, appena oltre la frontiera ducale, ma che adesso è frazione del Comune di Castelfranco Emilia, in Provincia di Modena, sia della chiesa di Solara (1792), attualmente frazione del Comune di Bomporto (MO); ideò il nuovo Ponte di Sant'Ambrogio, costruito dal 1789 al 1793 sul fiume Panaro lungo la Via Emilia, allora in strategica posizione di confine con lo Stato della Chiesa e oggi nel Comune di San Cesario (MO), un'opera fatta saltare dai Tedeschi in ritirata nella notte fra il 20 e il 21 aprile 1945, e il ponte sul torrente Grizzaga, a Montale, ora Montale Rangone, frazione del Comune modenese di Castelnuovo Rangone (1793); sovrintese alla ricostruzione dell'*Osteria della Campana* sulla Via Emilia, fuori della geminiana Porta a Bologna (1794), come del casino dei conti Molza, a Collegara, oggi frazione del Comune di Modena (1795). Con ogni probabilità attorno al 1793, poi, Soli dipinse a figura intera Ercole III (questo quadro - di proprietà della Galleria Estense, ma attualmente in deposito al Palazzo Ducale di Modena - un tempo era fatto risalire al 1819, quindi a un'epoca in cui il duca effigiato era già scomparso da sedici anni). ■

“UN DOVERE MORALE, STORICO, POLITICO, CIVILE”

## RICORDARE: FA BENE ED È NECESSARIO

di GIUSEPPE MOSCATI

Trovo assai preziosa la *prefazione* di Liliana Segre al volumetto del brillante editore fiorentino Daniele Olschki intitolato *Gioverà ricordare. Meminisse iuvabit* (Olschki), che ricostruisce una delle tante storie di ingiustizia ad opera del regime fascista, ovvero la vicenda subita dal bisnonno Leo Samuele (Johannisburg, Prussia Orientale, 1861 - Ginevra, 1940), storico fondatore dell'omonima Casa editrice.

Scrivo preziosa *in primis* poiché esplicita qualcosa che non è mai da dare per scontato: ricordare è neces-

sario ed equivale a un "dovere morale, storico, politico, civile. Per ciascuno e per tutti, per i singoli cittadini e per le Istituzioni" (p. 7). E giova esercitare questa facoltà mnemonico-narrativa, come appunto suggeriva la scritta sul cartoncino apposto da uno dei figli di Leo Samuele, cioè Aldo (Venezia, 1893 - Firenze, 1963), al fascicolo di corrispondenze da cui è nata questa pubblicazione che merita attenzione: *Meminisse iuvabit* appunto.

Questa, d'altra parte, è sì una storia familiare e tuttavia essa si intreccia molto con quella più genera-

**RICORDARE, FA BENE ED È NECESSARIO** DI GIUSEPPE MOSCATI*(Continua da pagina 12)*

le, sociopolitica e culturale, di un Paese che ha vissuto quella drammatica esperienza di liberticidio enfatizzata dalle leggi razziali-razziste del 1938. Il totalitarismo, la violenza sistematica, l'antisemitismo, il tentativo di soffocare ogni forma di dissenso politico, la stessa retorica fascista: è tutto concentrato qui, in meno di una quarantina di pagine che permettono, attraverso la lente posta su quanto accaduto all'accurato editore di origini prussiane, di leggere il fascismo, vale a dire quello che Aldo Capitini definì "un errore morale e sociale" (*Elementi di un'esperienza religiosa*, 1937).

Grande collezionista e valorizzatore del libro antico, esperto di incunaboli e amante di Dante e dei Classici, il "favoloso principe dei bibliofili" Leo Samuele Olschki (la definizione è di Vittore Branca) aveva fondato a Verona una raffinata libreria antiquaria-editrice (1886); e prima di trasferirla a Firenze, undici anni dopo sempre più puntando sull'editoria di qualità, c'era stata la significativa parentesi di una sede veneziana.

**ANCHE** le tappe a seguire ci sono tutte. Ecco l'acquisizione della Tipografia Giuntina (1909); gli anni difficili della Prima guerra mondiale, con le pesanti ripercussioni e l'esilio ginevrino dall'autunno del 1915; il rientro in Italia e la fatica della ripresa lavorativa nel dopoguerra, con annesse tutte le difficoltà del mondo dell'antiquariato librario; ecco poi anche i primi segnali della discriminazione antisemita, la tragedia dell'ascesa del nazismo, l'alleanza Mussolini-Hitler e la revoca della cittadinanza italiana ("in conformità dell'art. 23 del R.D.L. 17 novembre 1938") a un incredulo Leo Samuele, il quale se l'era ottenuta con trepidante attesa e grande orgoglio. A questo ultimo proposito, circa l'italianità agognata, è interessante leggere quanto specifica l'autore: "Tale senso di appartenenza, che prevale sui legami che comunque mantiene con la comunità ebraica, ha anche risvolti funzionali all'attività dell'azienda per i rapporti che molti dei suoi collaboratori mantengono col regime; uno status che gli garantisce ampi spazi di privilegio in quella sfera dell'alta specializzazione culturale che sfugge al controllo politico



Daniele Olschki  
**Gioverà ricordare**  
*Meminisse iuvabit*  
Prefazione di Liliana Segre



**Daniele Olschki, *Gioverà ricordare. Meminisse iuvabit*, con prefazione di Liliana Segre, Firenze, Olschki, 2024, pp. 40, euro 10,00**

diretto, in quanto meno soggetto al rischio della politicizzazione" (p. 18).

Per un po', quindi, vale il salvagente del merito, ma non è destinato a durare a lungo. Arrivano pertanto le ingiunzioni da parte del Ministero della Cultura Popolare. Prima di tutto

quella che impone all'editore di denunciare autori e collaboratori ebrei della casa editrice: "elementi di razza ebrea", così scrive il 13 settembre '38 il ministro del Minculpop Dino Alfieri, cui Olschki risponde che ha sempre pensato all'apporto scientifico, non certo all'appartenenza o meno a una razza! Poi l'ingiunzione che pretende che venga modificata la denominazione della ditta sia sul frontespizio dei libri, sia sulle insegne delle librerie fiorentine e romane; e ancora l'ingiunzione che stabilisce la cessazione di tutti i periodici...

Se con la Liberazione la Casa editrice recupererà i propri storici nome e sigla, saranno però le mine tedesche a spazzare via "tutto quanto sfuggito sotto il peso delle leggi razziali" (p. 36).

Un progetto editoriale lungo un cinquantennio, insomma, che è stato investito dalla violenza pseudopolitica del razzismo di regime, cui sono stati chiamati a resistere anche i figli, tenaci custodi della Casa editrice: Cesare (Verona, 1890 - Pisa, 1971) e il già ricordato Aldo, che avrebbe poi passato il testimone al figlio Alessandro (Firenze, 1925-2011). Ora a suo figlio Daniele Olschki il merito di aver narrato una storia più che necessaria. ■

## INTELLIGENZA ARTIFICIALE, QUESTA SCONOSCIUTA

**SEGNALAZIONI LIBRARIE PER CAPIRE UNA NUOVA REALTÀ  
POTENTE, CONTROVERSA E AFFASCINANTE**

A CURA DI **PAOLA MORIGI**

**L'**Intelligenza artificiale (1) è sicuramente un tema oggi molto dibattuto, che attira i fautori dello sviluppo economico, ma nello stesso tempo incute dubbi e paure. Si pensa che grazie ad essa si favoriranno i processi innovativi e si ridurranno pertanto i costi di produzione delle imprese.

Potrà sicuramente semplificare il modo di lavorare nelle aziende e negli uffici e di conseguenza questo andrà a trasformare l'economia degli Stati, dal momento che i potenziali espressi dall'intelligenza artificiale saranno enormi, se ben utilizzati. Cambierà anche il modo di vivere quotidiano dei cittadini che potranno beneficiare di prestazioni finora inimmaginabili e di servizi più accessibili.

**TUTTAVIA** la diffusione di I.A. pone una serie di implicazioni etiche, giuridiche, politiche di cui non si ha ancora piena percezione e che riguardano la sfera delle libertà individuali, del diritto, del controllo pubblico, della organizzazione dei

*(Continua a pagina 14)*

## INTELLIGENZA ARTIFICIALE, QUESTA SCONOSCIUTA A CURA DI PAOLA MORIGI

(Continua da pagina 13)

rapporti interni a una comunità e dei rapporti internazionali, fino a porre in discussione la stessa natura dell'essere umano, quando si parla della sua applicazione in biologia, medicina, scienza delle comunicazioni.

Non vanno trascurati, inoltre, i possibili problemi sociali che deriverebbero se si producesse una consistente perdita di posti di lavoro a seguito della "robotizzazione" intensa di una serie di processi. Se poi non venissero fornite alle imprese informazioni adeguate sulle trasformazioni in corso verrebbero sicuramente penalizzate le aziende di piccola e media dimensione, mentre i consumatori e gli utenti potrebbero subire conseguenze dalla attivazione di nuovi meccanismi in cui non risulta chiara e ben definita la "catena" della responsabilizzazione. Ecco perché risulta necessario cominciare a effettuare adeguati approfondimenti conoscitivi, che non possono certamente essere lasciati ai soli informatici e agli specialisti, ma di cui ci dobbiamo piano piano impadronire tutti per almeno individuare alcune potenzialità. Da questa prospettiva, senza alcuna pretesa di esaustività, abbiamo pensato di proporre al lettore alcuni testi che favoriscono la comprensione di questa materia.

**IL PRIMO LIBRO** che proponiamo è stato scritto da Luca Mari, ordinario di Misure elettriche ed elettroniche all'Università C. Cattaneo - LIUC. Si tratta di un testo agile, di facile lettura, che ci aiuta a capire quale possa essere il ruolo esercitato dai sistemi di intelligenza artificiale generativa conversazionale (spesso definiti con il termine inglese *chatbot*): strumento, collega o consulente? Viene giustamente trattato il tema di come porre le domande ai sistemi di I.A. (fondamentale, se si vogliono ottenere adeguate risposte) e soprattutto viene accennato il problema delle responsabilità, che ovviamente non possono essere affidate ad una macchina, ma rimangono sempre in capo a chi la governa.

Si parla anche di una sorta di "rivoluzione culturale" che caratterizzerà sicuramente la nuova era che avrà a che fare con l'I.A. e, finalmente, della caduta della separazione netta fra le facoltà scientifiche e quel-



Luca Mari, *L'Intelligenza Artificiale di Dostoevskij*, Milano, Il Sole 24 ore, 2024, pp.128, euro 16.90



E.A. Pisanu, *Intelligenza artificiale*, Rimini, Maggioli Editore, 2024, e-book



Giusella Finocchiaro, *Intelligenza artificiale. Quali regole?*, Bologna, Il Mulino, 2024, pp. 125, euro 12,00

le umanistiche, dal momento che si rivela sempre più necessario il dialogo continuo e la integrazione delle competenze per consentire la crescita e il miglioramento generale.

**IL SECONDO** testo che proponiamo è stato scritto da Efsio Alfio Pisanu. Si tratta di un e-book, agile nel suo formato, estremamente utile per i suoi contenuti. L'Autore, attualmente dirigente delle sedi Inail di Ravenna e Ferrara, ma con esperienze anche in altri comparti pubblici, affronta il tema dell'I.A. con un taglio molto operativo e fornisce un quadro d'insieme che si rivela estremamente agevole per chi vuole acquisire nozioni di base sugli strumenti di I.A. e sui rischi connessi con il loro utilizzo.

Il testo, suddiviso in tre capitoli fondamentali, spiega l'evoluzione storica registrata dall'intelligenza artificiale. Passa poi all'esame delle problematiche normative ed infine ad esaminare il tema della "legalità algoritmica" e delle conseguenze che comporta l'applicazione di tale principio.

**UN ALTRO LIBRO** che affronta la materia da una diversa prospettiva è quello di Giusella Finocchiaro, uscito come il precedente, nel corso del 2024. L'Autrice è docente di diritto privato e diritto di internet all'Università di Bologna e nel suo lavoro, scritto con un linguaggio piano e chiaro, descrive lo scenario che si è venuto a creare negli ultimi anni, soffermandosi sulle scelte regolatorie necessarie e successivamente su alcune

questioni specifiche che concernono il tema delle responsabilità, dell'utilizzo dei dati, dei diritti d'autore nel caso di opere create attraverso l'intelligenza artificiale. Si tratta di tematiche di grande attualità dal momento che cominciano a prodursi in giudizio cause in cui aziende contestano responsabilità specifiche e chiamano in causa l'operato del *chatbot*. ■

### Nota

1 - Spesso si usa l'acronimo inglese I.A. che sta per *Intelligent Agents*, mentre quello italiano sarebbe A.I. (*Agenti Intelligenti*).

### LA BELLA NAZIONE DI COATTONISTAN E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE



La vignetta di Mannelli

*Ilfattoquotidiano.it* del 07.02.24